

L'INTERVISTA LAURA FUSCONI / SCRITTRICE

Se nel "Volo di paglia" c'è il sogno da bambini di vestire di fiaba anche la paura e la solitudine

IL ROMANZO D'ESORDIO, AMBIENTATO A VERDETO, È GIÀ IN RISTAMPA E HA RICEVUTO IL PLAUSO DELLA CRITICA NAZIONALE

Elisa Malacalza
elisa.malacalza@liberta.it

● Ai libri non piace "parlarsi addosso". Gli eccessi di analisi, gli inutili "leccapiedismi" finiscono per renderli drammaticamente sterili e invece, qui, i personaggi guizzano, corrono. Corrono sempre, sono bambini. Hanno bisogno di correre, su e giù, per Verdeto (Verde, Verdeto), Agazzano, la terrazza del Caffè Grande, piena di gente, don Antonio cui Draghi strappa il colletto, la piazza del Cervo. Portare il lettore a leggere non il libro ma la sua "gastroscopia" sarebbe solo un incensare il critico e invece qui c'è una storia dietro la storia - quella di un giovane talento finalmente emergente - che merita di essere raccontata. E c'è soprattutto un libro "scivoloso" (ci spinge giù, a scavare, tra il ringhiare dell'arroganza e le ocarine nelle piazze) che merita di essere letto, senza troppe anticipazioni. Certo: nella piacentina Laura Fusconi, penna bellissima, classe 1990, ci si potrebbe vedere Carlo Cassola, Italo Calvino e tutta la fanciullezza orgogliosamente "piena di niente" nei campi che diventano Mondì, mentre l'eco in sottotono è quella dei canti "Faccetta nera sarai romana...". Ma neppure ai bambini piace "parlarsi addosso". E allora, andiamo ai fatti attuali, fuor di trama: c'è un libro che è finito sui principali giornali nazionali, sui siti di critica letteraria, un libro che ti acciuffa ed è alla sua (già) prima ristampa. Si intitola "Volo di pa-

glia", edito da Fazi Editore: la copertina rispecchia il sentore onirico del testo, e come in ogni sogno c'è anche un incubo, un fantasma, una

buona dose di fantasia che ovatta il tempo, ne trae lezione. Un continuo salto temporale, dall'agosto 1942 (mese crudele, dicono certuni) al 1998. Ci si aggrappa e appiccica, come fanno i bambini, a quel che sappiamo. Anche quando saremo cresciuti e, chiuso il libro, sentiremo lo smarrimento di chi ha voluto bene a quelle "contraddizioni semplici", a quei bambini e a quei Mondì Fatti di Niente. Pieni di tutto.

Laura, finito il libro si sente la mancanza di Tommaso, Camillo, Lidia, Lia, e gli altri... Scrivendoli, li hai creati. Perché?

«Scrivere mi piace da sempre, è quasi come respirare. Dopo il liceo classico e una laurea in Graphic Design&Art Direction alla Naba, ho iniziato a lavorare in uno studio, fino a pensare che, no, non faceva per me. Non mi sentivo al "mio" posto. Mi sono iscritta alla Scuola Holden a Torino. Mi sono chiesta a lungo se scrivere fosse quello che realmente volevo fare. La risposta è stata sì. Assolutamente sì. Tramite la scuola ho conosciuto il mio agente, Leonardo Luccone, a Roma. Ho iniziato a lavorare alla storia e, dopo poche cartelle, sono volata a Roma per raccontargliela, tutta d'un fiato. Quattro ore di racconto, fino a quando non mi ha detto "Ok, ci credo. Scrivila". Da quel momento sono passati tre an-

ni di lavoro. Tre anni non facili, durante i quali c'è stata anche una pausa di otto mesi. Avevo bisogno di far "sedimentare" i pensieri, le emozioni. Succede... Fino a quando, poi, non mi ritrovavo a scrivere ovunque, anche sul treno».

Ci sono voluti sei mesi per l'editing,

la revisione finale, e altrettanti per cercare l'editore giusto. Un tempo dilatato, lungo. E ora che vedi la tua "creatura", com'è?

«Quando vedo il libro sugli scaffali, nelle librerie, ancora non ci credo. Ora andiamo in giro a presentarlo. E poi mi metterò "sotto" a scrivere il prossimo libro, promesso. Le idee sono ancora un po' vaghe, ma resterò sul territorio. E i protagonisti saranno ancora bambini».

Laura, riesci a dare queste "pennellate" di normalità anche a ciò che normale non è, come la guerra. Lo fanno i bambini. Sei brava a leggere nei loro pensieri.

«Questo era ciò che mi interessava fare, in realtà. Guardare anche i fatti più crudi, pesanti, con gli occhi dell'infanzia. I bambini non hanno strumenti esperienziali adeguati per "leggere" l'orrore e decodificarlo, dargli nome e spazio. Usano gli strumenti della fiaba, dell'immaginazione. Così ho fatto anch'io, cercando nuovamente di respirare tutti i luoghi della mia infanzia, nella casa di famiglia che da subito è sembrata tanto speciale a noi tutti, a Verdeto».



E i personaggi? È stato difficile lasciarli andare?

«Credi che la storia sia finita, ma in realtà non è mai finita. Io la sento così».

Perché il 1942?

«Mi ha sempre affascinato quel periodo. E questo perché mi piace indagare, in particolare, l'incredibile capacità dell'umanità di reagire all'orrore quotidiano, sopportandolo. Il messaggio è dunque quello sulla capacità di reazione...».

Laura, ma si vive oggi di cultura?

«Diciamo che io faccio anche un altro lavoro, altrimenti sarebbe dura. Di certo so che non vorrei mai rinunciare alla scrittura. L'emozione che ho provato nell'entrare nella testa dei personaggi è stata unica».

Scrivendo d'infanzia hai fatto parlare anche te, bambina?

«Sono l' "ago" della bilancia tra due

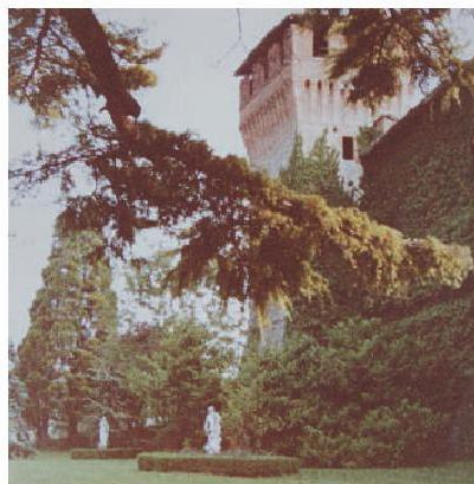
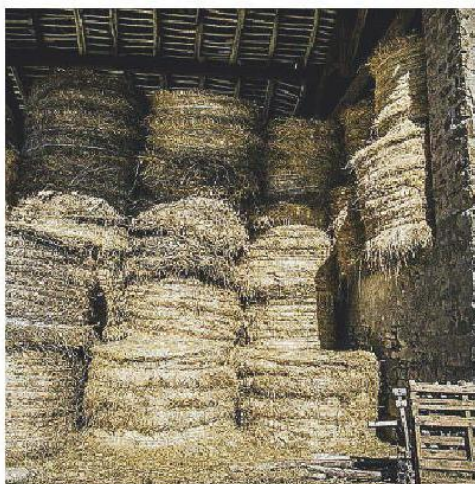
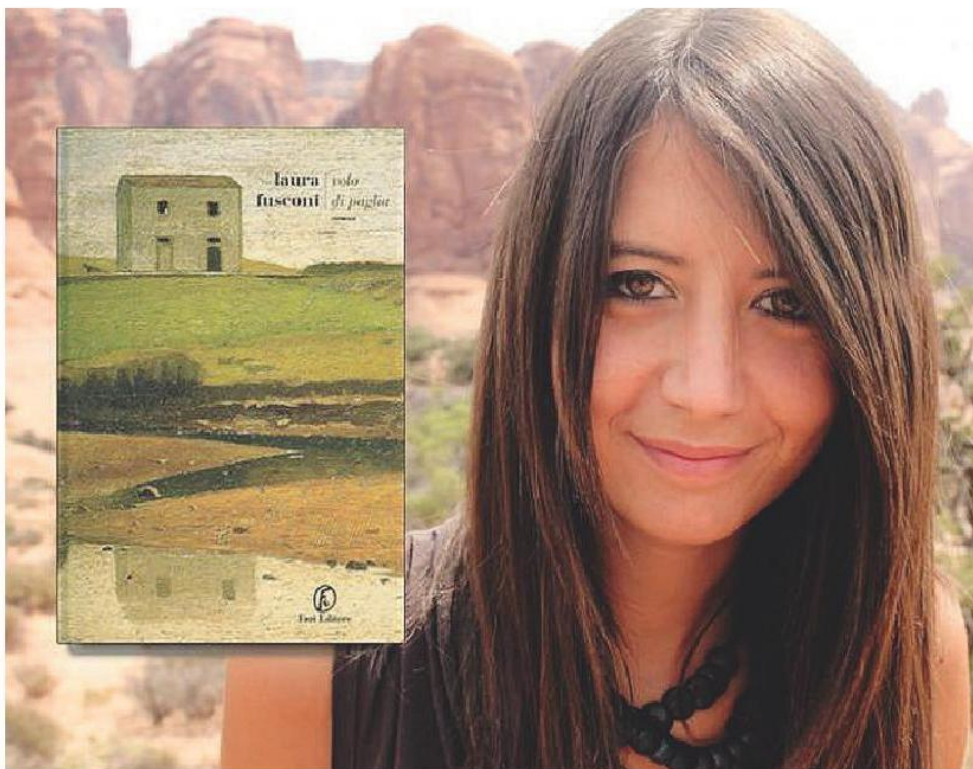
sorelle più piccole e due fratelli più grandi. E ho avuto un'infanzia felice. Quei tempi sono stati realmente pieni, per me. Vissuti a pieno. Devo dire "Grazie" ai miei genitori se ho conservato tanti ricordi preziosi. I modi di dire, certi atteggiamenti, le emozioni, le corse per i campi e per le strade, le campane che suonano... La casa abbandonata, le prove di coraggio, le biglie, a Verdeto. C'è tanto di quel mio mondo, nel libro».

Cosa auguri al lettore?

«Non ho pensato a un qualcosa da trasmettere. Volevo, questo sì, ricreare un'atmosfera sognante. Queste sono tutte storie di solitudini...».

In che senso? Come il bambino che all'inizio nessun vuol far giocare? O il dolore "muto" di un padre che ha perso un figlio?

«Se ci si completa, forse, si è meno soli, pur ciascuno con il suo dolore. Questi personaggi si specchiano, gli uni gli altri. Il passato, in questo senso, anche quando implica fatica, non va mai archiviato, a mio avviso. E neppure deve diventare ossessione. C'è una sorta di conforto nella solitudine reciproca».



Sopra, Laura Fusconi con la copertina di "Volo di paglia". Sotto alcuni luoghi di Verdeto che l'hanno ispirata



Degli anni '40 mi piace indagare l'incredibile capacità di reazione della gente»



Le case, le campane, le corse nei campi, le biglie. C'è tanto della mia infanzia nel libro»